

IL FILO D'ACCIAIO

di

Letizia Fortini

Da quanto tempo non si sentiva così? Anni, anni. Sperduto nella memoria, Francesco andava alla ricerca dei suoi rari sprazzi di vitalità. Giù, giù affondando nel pantano di una vita trascorsa senza entusiasmo, riconoscendola come avversaria vittoriosa. Con vergogna e malinconia doveva constatare ancora una volta di essersi lasciato sopraffare senza reagire. Ma ecco che proprio dal fondo riaffiorava alla mente l'ardore di quand'era bambino. Allora gli eccessi di energia erano tanto violenti e gioiosi da doversi sfogare lanciando alte grida e risate contagiose. Com'era inebriante la sensazione di non poter reprimere la felicità che lo gonfiava sino a farlo esplodere. Confrontava meticoloso la sua gioia di allora con quella di adesso. O Dio, proprio uguale non era, né poteva essere: tropp'acqua era passata. Ma identico era il benefico senso di tripudio; di tripudio per il tripudio. La lunga cura di iniezioni alla quale si era sottoposto docilmente cominciava a manifestare i suoi effetti miracolosi. Era stato largamente ricompensato sia delle bucatore, sia del lungo stato d'inedia.

Le contrarietà della vita, piccole o grandi che fossero, subite sino ad ora con animo supino, non lo spaventavano più, e si riprometteva, fregandosi le mani impaziente, di affrontarle di petto con pungente eccitazione. Ecco, proprio pungolato, si sentiva, come se qualcuno lo spingesse repentinamente avanti. Non sapeva, il novello garrulo energumeno, che era dal di dentro,

invece, che veniva punto. Sua moglie, la quale si ostinava a non mettere gli occhiali nemmeno quand'erano soli, aveva intuito con orrore qual era la causa di un simile comportamento. Con l'ultima iniezione aveva iniettato nei glutei del marito, insieme al liquido, anche il filo d'acciaio inserito nell'ago. Il coraggio di dare l'allarme per quanto aveva commesso (appena se n'accorse) le era mancato, e col passare dei giorni, spiando di sottocchi il consorte, si era persuasa, vedendolo riacquistare in salute, che il proprio era stato un errore trascurabile. Cercava di non pensarci pur rendendosi conto che tutto quel vigore improvviso non poteva essere unicamente frutto di una semplice cura ricostituente. A confermare l'ipotesi temuta era il subitaneo mutamento delle abitudini di Francesco. Francesco, di solito tanto inerte e taciturno, abulico e svogliato, scattava ora quasi fosse punzecchiato da una tarantola vitaiola. Ebbro gli pareva di essere. Ma di voglia di vivere. Anche se è un miglioramento fittizio, pensava, devo approfittarne sinché dura.

Gli amici (che da tempo avevano diradato i loro rapporti con lui, troppo noiosa e deprimente la sua compagnia) lo cercavano di nuovo con un'assiduità davvero lusinghiera.

E Francesco parlava, parlava, e per seguitare li riaccompagnava sin sotto le loro case: instancabile podista, inesauribile portavoce di un ottimismo rincuorante anche se di bassa lega.

— Non capite — diceva — la bellezza di tutto ciò che ci circonda? Dell'aria che ci abbraccia, del sole, dei colori. Basta pensare al tramonto. O all'alba. E camminare. Non è forse bello camminare? Ahi — esclamava ogni tanto come fosse un intercalare: — Ahi —. Poi continuava imperterrito a enumerare i pregi del creato: — L'acqua, che ne dite dei fiumi e del mare? E della pioggia? Quando finalmente piove dopo una giornata di scirocco? — Andava avanti per ore. Ma, nonostante non dicesse nulla di nuovo, chi si trovava in quel momento ad ascoltarlo rimaneva colpito che argomenti tanto ovvi suonassero nuovi.

— E l'amore? Solo attraverso l'amore abbiamo la speranza di salvezza. Ahi.

Cecchino, lo chiamavano gli amici; affettuoso diminutivo e un modo scherzoso per dirgli che era caricato.

— Ma quando farai centro? — lo stuzzicavano i più furbi — con tutta la tua esaltazione riesci forse ad evitare le grane?

— No — rispondeva Cecchino, e si sentiva fremere di felicità. Spiegava allora con aria estasiata come si apprezza il benessere interiore e la salute fisica quando se n'è stati privi per molto tempo, e con quale diverso spirito è possibile rinascere. Si era convinto dell'esistenza di una legge di compenso. Grato per aver avuto la possibilità di una tale scoperta, si era persuaso che se anche le cose avessero dovuto cambiare domani stesso, lui era ormai al sicuro da ogni tormento. Aveva finalmente la certezza di potersi adattare alle circostanze più diverse e mantenere una lucidità e un buon umore che caratterizzavano la conquista d'uno spirito chiaro e vigoroso. Gli amici lo pigliavano in giro sorridendo con condiscendenza; ma a danno del loro sarcasmo, in verità sempre più lieve, dovevano convenire, malgrado la fredda ragione, che la grottesca delirante semplicità di Cecchino favoriva un aumento di buoni propositi.

Intanto il filo d'acciaio percorreva la sua strada. Dove passava raddrizzava un nervo, stimolava un muscolo, liberava un vaso sanguigno ostruito accelerando l'irrorazione. Qualche volta un intoppo, una marcia indietro. La punta aveva incontrato un ostacolo.

— Ahi — esclamava Cecchino senza perder tempo a indagare sulla causa delle trafitture. Riprendeva subito a rallegrarsi d'esistere, attribuendo l'inconveniente a un richiamo alla realtà e a una esortazione a muoversi. Così che il filo d'acciaio, sollecitando il subitaneo movimento, aveva modo di infilarsi da qualche altra parte, animando il pupazzo.

Quando avrebbe raggiunto il cuore trafiggendolo a morte? La moglie rabbriviva prefigurando la fatale conclusione del proprio errore. L'amore e la devozione erano raddoppiati d'intensità; tuttavia cercava di evitare la compagnia di Francesco: troppo dolore le procurava la vista dell'inconsapevole, troppo grande il rimorso di aver taciuto e di non saper più parlare.

Nel frattempo Cecchino pareva non avesse nessuna intenzione di morire. Anzi, non bastandogli la sua, si intrometteva anche nella vita altrui. C'è

qualcuno che prende parte a vicende che non siano le proprie! eccezione strabiliante dalla quale forse era possibile trarre qualche vantaggio, pensava chi, elencando gli avvenimenti dei quali era stato protagonista, si dilungava in particolari per accrescere l'interesse.

L'ingenuità di Cecchino non gli impediva di avvedersene; ma non era appunto un po' d'aiuto che voleva arrecare? Costi quel che costi; e più costava, più grande era il piacere. Tutto sommato ebbe anche delle delusioni. Molti lo invitavano senza tante cerimonie ad impicciarsi dei fatti suoi. Altri, dopo aver esposto in parte i propri problemi, a mezza strada del racconto s'interrompevano, ritenendo forse insufficiente l'autorità di un uomo dall'aspetto così poco austero.

Ma ciò non doveva avvilirlo perché imperterrito si cacciava in faccende sempre più ingarbugliate con zelo giocondo.

Senza discriminazioni di sorta, Cecchino si arrovellava per chiunque gli si rivolgeva. In egual misura dividendo affanni dalle svariatissime entità.

Se la figlia della portinaia aveva rotto la bambola, ebbene, le parole di conforto che gli si affollavano sulle labbra non differivano molto da quelle che gli venivano altrettanto spontanee per consolare gli artefici di malefatte ben più gravi.

— L'unico dolorimetro che possiedo è il cuore — si rammaricava, conscio che tale organo non basta a provvedere a necessità che richiedono anche altri sommovimenti; tanto più che il cuore, dopo i primi battiti accelerati dalla partecipazione ai fatti appena esposti, se lo sentiva vibrare, suo malgrado, di una inaspettata, ingiustificata gioia segreta che non aveva niente da spartire, evidentemente, col dilemma in causa.

— Posso tutt'al più portare un po' di sollievo —. E sottintendeva « cuor contento ciel l'aiuta », nella speranza di un contagio improvviso. Ma successivamente, consapevole delle proprie deficienze, implorava: — Se almeno avessi tanti quattrini.

Alla tasca aveva messo mano assai più che non potesse permettersi, tacitamente approvato dalla moglie che presumeva imminente anche la fine di

tanto sciupio. E poi le forze della povera donna parevano scemare in proporzione al crescente vigore del marito. Niente più l'interessava all'infuori della sfibrante attesa estrema. Fortunatamente Cecchino passava la maggior parte del tempo fuori casa. Occupatissimo a vivere. A dividere col prossimo la propria energia. A mirare giusto.

Sino a quando non lo rivide più. Un giorno la scampanellata alla porta di casa assestò il primo colpo di presaga minaccia suonando breve ma dispositica. L'atterrita signora aprì l'uscio. Istantaneamente ebbe la conferma, dal volto appeso nel cupo pianerottolo (lo riconobbe poi come appartenente ad uno dei numerosi amici del marito), che l'esagerata agitazione non era vana recrudescenza.

— Una disgrazia — proferì colui in un soffio.

Dio mio, il termine era scaduto. La sciagurata vacillò, e appoggiandosi alla parete si mise una mano davanti alla bocca come per trattenere le domande. Oramai era fatta. Cessare così di vivere, d'un tratto. Non l'aveva forse sempre previsto? Ma dove? dov'era accaduto? « Ahi » avrà detto prima di spegnersi. Il rimorso le rodeva lo stomaco. Il pensiero dell'errabondo filo d'acciaio funestamente conficcato chissà dove, nel cuore? nel cervello? l'immobilizzava. L'altro non si decideva a parlare, e allora volle sapere: — Infarto? — Le sembrava la diagnosi più attendibile per una morte tanto inconsueta. Doveva certamente essere stata questa la sentenza del medico. A che scopo spiegare?

— No, no. È stato investito da un'automobile mentre attraversava la strada. Era sulle zebre. Essere travolto e morire è stato tutt'uno.

Un incidente. Quale impensata soluzione. Lo stupore per una simile eventualità, mai contemplata (che sciocca), si trasformò, giacché era accaduta, in un impercettibile senso di sollievo. Peregrino balenò il brillio dell'ironico decisivo verdetto. La staffilata ricevuta, per quanto crudele e inaspettatamente gratuita, la dispensava dal sentirsi colpevole. I fatti dunque non escludevano la realtà di una nuova rivoluzionaria scoperta terapeutica. Francesco aveva vissuto beatamente negli ultimi mesi, dissipando è vero virtù

preziose, grazie al metallico involontario rimedio. Se anche lei, che era così disperata e tanto sola, si fosse iniettata, insieme a della semplice acqua distillata, il filo posto dentro l'ago, poteva sperare, se la punta avesse attizzato propriamente il sistema nervoso, in un ritorno alla pace perduta. Una natura come la sua, mite docile assennata, prometteva esiti rassicuranti.

Mise un tegamino con la siringa sul fuoco.

La recente vedova fissava l'acqua mentre bolliva.

A meno che, le sovvenne, il meccanismo per raggiungere la felicità non sia più misterioso; un dono elargito senza rendersene conto. Se le cose stavano così, allora era possibile che il prodigioso filo d'acciaio non fosse affatto prodigioso, ma si fosse invece smarrito cadendo per terra anziché scivolare fra le morbide carni di Cecchino.

Chissà.